

Zona di guerra. Memorie di un ragazzo del '99. Nota introduttiva al *Diario sommario della mia vita militare* di Giuseppe Placentino

FRANCESCO MINECCIA

Giuseppe Ciro Placentino era nato a Sannicandro Garganico il 21 gennaio del 1899. Aveva frequentato la scuola fino alla terza elementare, lasciata giovanissimo per lavorare al posto del padre divenuto cieco. Prese parte come soldato semplice all'ultimo anno della Grande Guerra. Fu arruolato infatti il 20 novembre 1917 (e congedato il 13 gennaio 1920). Di quella esperienza ha lasciato un “diario” in cui ha annotato, per sommi capi, quanto gli era accaduto in guerra e poi nei quindici mesi successivi all'armistizio del 4 novembre 1918¹.

Il manoscritto in realtà si presenta come una memoria che rielabora appunti precedenti; non si tratta infatti di una registrazione giornaliera della sua vita al fronte (le date indicate nel racconto sono pochissime), quanto piuttosto dei ricordi più vividi di un'esperienza comunque straordinaria e sconvolgente. Dagli anni Ottanta si sono intensificate ricerche tendenti a recuperare le testimonianze prodotte dai veri e unici protagonisti del conflitto: gli uomini e le donne, cioè, che quella guerra hanno combattuto o subito: in particolare «le cronache personali dei soldati semplici davano voce a molteplici sensazioni, certamente in termini molto più complessi di quanto i curatori della memoria nazionale come Adolfo Omodeo (che le definì «insignificanti» perché dedicate solo alle minuzie della vita quotidiana) si sarebbero aspettati»².

Oggi, a distanza di cento anni dalla fine della guerra, questo “diario” di Giuseppe Placentino rappresenta, dunque, un viaggio nella mente di uno degli oltre cinque milioni di combattenti sul fronte italo-austriaco³; un viaggio compiuto principalmente attraverso due vie: «la prima fu quella che li portò da casa al centro di addestramento e smistamento, per poi raggiungere le trincee; la seconda fu il percorso emotivo scandito dagli stati

¹ Per la trascrizione del manoscritto ho seguito i criteri a suo tempo adottati da Antonio Gibelli e, più di recente, dalla raccolta di testimonianze pubblicata in quattro volumi dal Gruppo Editoriale L'Espresso, lasciando cioè il testo così come è, compresi gli errori di ortografia e di grammatica, con il suo linguaggio semplice e diretto (cfr. A. GIBELLI, *L'officina della guerra. La grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007 [1991], p. 217; P.V. BUFFA, *I soldati e i loro diari*, in *La prima guerra mondiale in Italia*, vol. 1°, *Le voci. Cronache dal fronte 1915*, con l'Archivio Diaristico Nazionale, Roma, Gruppo Editoriale L'Espresso, 2015, pp. 7-9).

² M. MONDINI, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-18*, Bologna, il Mulino, 2014, p. 167. I testi presi in considerazione da Adolfo Omodeo (*Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti 1915-1918*, Torino, Einaudi, 1968, p. XLI) erano quasi esclusivamente di ufficiali e sottufficiali «appartenenti alla borghesia patriottica». In appendice al libro era stata posta una breve sezione intitolata *Gli umili*. «Ma questo genere di corrispondenza popolare – scrive Gibelli – appariva a Omodeo di scarso interesse storico, in quanto vi vedeva riflesso un semplice istinto di sopravvivenza, vale a dire qualcosa che egli considerava – secondo i canoni della storiografia idealistica – appartenente non alla storia ma alla natura, perché privo di svolgimento interno, sempre uguale a se stesso» (A. GIBELLI, *La grande guerra degli italiani 1915-1918*, Milano, Rizzoli, 2007 [1998], pp. 366-367; cfr. inoltre C. STIACCINI, *Scrivere dal fronte*, in *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, sotto la direzione di N. Labanca, Roma-Bari, Editori Laterza, 2014, p. 308).

³ «Secondo le cifre ufficiali, gli uomini arruolati nell'esercito tra il 1915 e il 1918 furono poco meno di 6 milioni (5.900.000), vale a dire intorno a un sesto della popolazione» (A. GIBELLI, *La grande guerra degli italiani 1915-1918*, cit., p. 86).

d'animo vissuti nei lunghi mesi delle ostilità»⁴.

Giuseppe era stato chiamato alle armi all'inizio del '17, appena compiuti i 18 anni, ma allora era stato dichiarato «rivedibile» a causa di una importante menomazione: la mancanza dell'indice della mano destra – mancanza che però non sarà più presa in considerazione dopo Caporetto. Così nel novembre successivo viene assegnato al 17°



Foto 1. Giuseppe Placentino in divisa del regio esercito italiano. Sulla fotografia sono appuntate l'insegna (croce greca) dell'Ordine di Vittorio Veneto e la relativa medaglia commemorativa (per gentile concessione dei discendenti di Placentino)

reggimento di fanteria di stanza ad Ascoli Piceno. Qui, per ben tre volte, si presenta inutilmente alla visita medica per farsi esentare dal servizio, finché all'ultima l'ufficiale medico lo dichiarò, a norma di regolamento, definitivamente «abile»: «perciò – scrive Giuseppe – mi sono dovuto rassegnare a fare il soldato». Il ragazzo di Sannicandro non può portare il fucile in modo regolamentare però sa scrivere e, in quell'armata largamente analfabeta (o semianalfabeta) che fu l'esercito italiano del 1915-18, diventa subito punto di riferimento per tanti suoi commilitoni per i quali, fin da subito, comincia a scrivere lettere destinate ai familiari.

Dopo alcuni mesi di addestramento, il reggimento viene avviato, a piedi, verso la prima linea; ed ecco il primo nemico: la fame, che diviene da allora una costante. Giunto sul Piave, presumibilmente tra aprile e maggio (un periodo di calma relativa) Placentino scopre la vita di trincea: assegnato a una compagnia mitraglieri, riceve le prime istruzioni: «qui si parla piano perché il nemico ci sente» – gli dice il comandante della compagnia. Poi inizia la *routine* dei turni di guardia, alternati ai tormenti e

alle privazioni del fronte: «quando eravamo liberi ci mettevamo in fila al sole in trincea e ammazzavamo i pidocchi [...]. Dormivamo nei barchini, sotto livello del Piave avevamo una tavola per materazzo, un po sollevato da terra. La mattina ci trovavamo con i piedi nell'acqua, perché filtrava dal fiume Piave». In seguito, in piena estate, verranno

⁴ S. GIANNELLA, *Lettere dall'inferno*, in «Oggi», maggio 2015, p. 77 e G. PROCACCI, B. BIANCHI, *Diari di guerra 1915-1918*, in *Ufficiali italiani. Esercito, politica e società*, a cura di N. Labanca, in «Ricerche storiche», a. XXIII, n. 3, 1993, pp. 637-666. Di grande interesse un altro diario pubblicato di recente: OTTAVIO MARTINI, *Il tramonto del sole e l'ultimo addio*, a cura di M. Ciampoli, Firenze, 2014. È la narrazione – dal grande inferno del Carso – scritta da un contadino toscano, soldato semplice, in “terzine dantesche”.

zanzare e malaria a decimare duramente i reparti: «la nostra compagnia era composta di 130 soldati. Sempre a causa della malaria eravamo restati in soli 30».

Il nemico, pur vicinissimo rimane invisibile, e si manifesta semmai con tutta la forza devastante della “guerra industriale”⁵, bombarde, cannoni, mitragliatrici: «sentemmo spari d'artiglieria da ampo le parti, ma spari trementi». Stare in trincea significava sperimentare «una clausura e una costrizione irreali e indimenticabili, e così pure la sensazione di essere disorientati e smarriti»⁶. Tuttavia la presenza dei veterani costituiva per le giovani reclute un fattore rassicurante. Lo ricorda Placentino quando scrive che insieme a Purceddu, un soldato più anziano, «mi sentivo tranquillo e così mi abituai stare in trincea e a sentire cannonati, bombardi, mitragliatrice ed altri rumori di guerra».

Per sottrarsi in qualche modo alla disumanizzazione provocata dal conflitto i soldati individuavano spesso vie di fuga che potevano arrivare ad accordi più o meno espliciti di una qualche “pacifica convivenza” con il nemico, secondo il sistema del “vivi e lascia vivere”⁷. Gli scambi di viveri, sigarette, ecc. fra le opposte trincee «permettevano anche di riscoprire l'essere umano nel nemico, mettendone in discussione l'immagine demoniaca che la propaganda bellica insistentemente diffondeva. E riscoprire l'umanità del nemico – non va dimenticato – significava riscoprire inevitabilmente la propria umanità»⁸. Placentino ricorda un episodio di fraternizzazione, durato alcuni giorni, con una vedetta nemica, alla quale lanciava con una fionda i limoni della sua razione quotidiana. Il «giochetto», come lo definisce lui, fu interrotto dall'intervento di un ufficiale che «venne al mio posto di vedetta e sparò un caricatore dette ordini severissimi e così finì il giochetto della fionda». Un episodio di socializzazione con il nemico raccontato, come scrive Nicola Maranesi, anche in altri diari dai quali emergono questi «segnali di una stanchezza ormai molto diffusa. I soldati non ce la fanno più a fare i soldati, ad alimentare sentimenti di odio nei confronti di un nemico contro il quale, quasi sempre, non hanno nulla di personale»⁹.

Nel suo “diario” Placentino non parla mai di esperienze dirette di combattimento. All'inizio di giugno una insperata licenza («fu la mia fortuna» – scrive) lo allontana dalla prima linea un paio di giorni prima dello scatenarsi dell'ultima grande offensiva austro-ungarica sul fronte italiano: la battaglia del Solstizio (15 - 23 giugno)¹⁰. Al rientro, in un clima di grande confusione, non trova più il suo reparto e viene aggregato ad un'altra compagnia dove incontra alcuni suoi compaesani. Ben presto viene rimandato sul Piave dove sono visibili i segni della battaglia: «quando arrivammo trovammo che [gli austriaci] avevano affondato diversi barconi carichi di soldati e finanzieri cerano tanti morti». Anche della battaglia finale (Vittorio Veneto 24 ottobre - 3 novembre) accenna soltanto alle fasi iniziali («ecco una sera si scatenò l'ultima offensiva si avanzava a grande velocità passammo Piave») e a quelle finali: «ci accantonammo a Romanz il 3 Novembre 1918».

⁵ A. GIBELLI, *Introduzione all'edizione italiana*, in P. FUSSELL, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna, il Mulino, 2000 [1975], p. XIX.

⁶ P. FUSSELL, *op. cit.*, p. 63.

⁷ A. VENTRONE, *Grande guerra e Novecento. La storia che ha cambiato il mondo*, Roma, Donzelli Editore, 2015, p. VIII. Famoso l'episodio di fraternizzazione avvenuto sul fronte occidentale alla vigilia di Natale del 1914 tra soldati francesi, inglesi e tedeschi; episodio rievocato nel film *Joyeux Noël* (2005).

⁸ A. VENTRONE, *op. cit.*, p. 98.

⁹ N. MARANESI, *1917. Due anni di guerra in uno*, in *La prima guerra mondiale in Italia*, vol. 3°, *Le voci. Cronache dal fronte 1917*, con l'Archivio Diaristico Nazionale, Roma, Gruppo Editoriale L'Espresso, 2015, p. 7.

¹⁰ Per la battaglia del Solstizio si veda per tutti M. ISNENGI, G. ROCHAT, *La Grande Guerra 1914-1918*, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 461-464.

Vedemmo passare nostri prigionieri liberati e ci dicevano è finito la guerra gli austriaci si ritirano di corsa di fatti la mattina del 4 Novembre 18 fù fatta l'armistizia. Noi siamo restati a Romanz a fare il servizio di pubblica sicurezza».

Molto più dettagliati, invece, sono i suoi ricordi relativi alla vita in trincea, ai suoi rapporti con i commilitoni e soprattutto con gli ufficiali. Con i primi stabilisce quasi sempre relazioni di fraterno cameratismo (in particolare con i «compaesani»: i foggiani): ci si aiuta, ci si divide il poco che c'è e, nei limiti del possibile, ci si diverte. Il tempo fuori del combattimento, dunque, rivela un'altra dimensione di cui i soldati facevano esperienza, una dimensione altrettanto potente di quella della violenza e che sfugge al lettore di oggi¹¹.

Ben diverso il discorso per quanto riguarda sottufficiali e ufficiali. Forse per la sua giovinezza e il suo innato buonumore il giovane soldato foggiano in genere riesce a farsi benvolere dai suoi superiori, anche se talvolta si trova a fare i conti con graduati e ufficiali decisi ad applicare regolamenti e disciplina – come ad esempio nel caso della fraternizzazione con il soldato austriaco.

Anche se tra ufficiali di complemento e soldati si stabilirono spesso rapporti di simpatia umana, furono soprattutto la durezza della guerra e le rigide direttive trasmesse agli ufficiali perché applicassero in modo ferreo la disciplina, «a trasformare non di rado la fratellanza in odio reciproco»¹². Per la verità in Placentino non si percepiscono mai sentimenti di odio verso i superiori, anche se qualche volta è costretto a subirne le angherie; si indigna molto però nei confronti di un gruppo di ufficiali austriaci prigionieri che gli tocca di scortare fino ad Ancona (da dove sarebbero stati imbarcati per tornare in patria). Questi ufficiali si mostrano subito riottosi e sprezzanti verso i soldati italiani di scorta: si rifiutano di viaggiare in vagoni che non siano di prima classe e, arrivati a Porto S. Giorgio, pretendono di mangiare in trattoria. È a questo punto che il Placentino sbotta: «quelli schifosi ogni tanto ci langiavano qualche osso»; a guerra ormai finita, e per questi ufficiali perduta, si può ancora vedere all'opera quella netta divisione tra ufficiali e truppa (esistente in tutti gli eserciti europei), vera e propria divisione di classe, come ha osservato Paul Fussell citando il ricordo di un alto ufficiale britannico che raccontava la partenza dalla Victoria Station delle tradotte per la Francia: sei treni riservati alla massa dei soldati, stipati con i loro zaini in carrozze scomode, mentre per gli alti ufficiali era a disposizione un treno con vagoni di prima classe e due carrozze ristorante¹³. Nel nostro caso, come racconta Placentino, gli ufficiali austriaci alla fine sono costretti a subire le inefficienze delle ferrovie italiane, ma non si rassegnano a mescolarsi con la truppa: «Arrivò una tradotta senza 1a e 2a classe ci fu un'altra protesta da parte degli ufficiali prigionieri che volevano per forza la classe che gli aspettavano. Il capo stazione gli convinse che ad Ancona potevano avere quello che realmente gli aspettava. Comunque dopo tante discussioni salirono gli ufficiali nella 3a classe e i soldati nei carri bestiame».

Nella parte del diario relativa all'immediato dopoguerra si possono già intravedere le condizioni in cui venne a trovarsi l'Italia dopo l'immane sforzo profuso nei tre anni e mezzo di conflitto: la fame diffusa che spinge ai saccheggi dei treni fermi a Villa Vicentina, carichi «di tutto quello che ci voleva (...) farina, caffè, zucchero, sigarette, tabacco, indumenti, tanta roba finanche un pianoforte 4 buoi e tant'altra roba»; le tensioni sociali che sfociano in episodi di violenza, come avviene a Brescia (dove

¹¹ Ha illustrato questa dimensione JOËLLE BEURIER, nel suo *14-18 insolite. Album-photos des soldats au repos*, Paris, Nouveau Monde éditions et Ministère de la Défense, 2014.

¹² A. GIBELLI, *La grande guerra degli italiani 1915-1918*, cit., p. 91.

¹³ P. FUSSELL, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, cit., p. 107.

frattanto Placentino è stato trasferito), con l'esercito impiegato per mantenere l'ordine pubblico. E ad aggravare, se possibile, la situazione ecco manifestarsi un altro nemico altrettanto letale: l'epidemia dell'influenza "spagnola", che nel corso dell'inverno 1918-19 fece milioni di morti¹⁴. Ne è colpito anche Placentino che viene ricoverato in un ospedale da campo: «mi tagliarono i capelli a zero e per ripararmi dal freddo alla testa legai ad una parte una panciera e la feci come berretto da notte, non vi dico i pidocchi camminavano sulla branda come formiche». In questo ospedaletto, nonostante le condizioni igienico-sanitarie fossero estremamente precarie, Placentino si riprende, ma intorno a lui la morte continua a mietere: «morivano tre o quattro soldati al giorno. Non vedevo l'ora di andarmene», scrive. Trasferito infine in ospedale, prima a Rovigo, dove viene ripulito «finché non avevo più un pidocchio addosso», poi a Bologna; da dove esce finalmente guarito.

Nell'ultima parte del diario, che si conclude nell'inverno 1919-20 con l'ultima licenza e poi il congedo e il rientro a casa, troviamo un episodio che ricorda in qualche modo quello narrato da Comencini nel film *Tutti a casa* (il famoso pacco del genere Ceccarelli, che di nascosto i suoi compagni vuotano e poi riempiono di sassi): il pacco con viveri, affidato a Placentino da una ragazza conosciuta in un paesino dell'entroterra marchigiano, da consegnare al fidanzato suo compaesano. Nel corso del viaggio, compiuto insieme ad un commilitone, il pacco viene aperto e in parte consumato, per poi essere consegnato alla famiglia del destinatario dalla sorella di Giuseppe. L'episodio, in questo caso, si conclude in allegria: «dopo la licenza rientrai a Servigliano, mi recai dalla Signorina Ida li raccontai delle ciampelle che mi sono manciato, ci facemmo una risata e passò» – come passata era, finalmente, la guerra.



Foto 2. Diploma del conferimento del Cavalierato dell'Ordine di Vittorio Veneto (per gentile concessione dei discendenti di Placentino)

¹⁴ M. ISNENGI, G. ROCHAT, *op. cit.*, p. 465; J. WINTER, *L'influenza spagnola*, in *La prima guerra mondiale*, a cura di S. Audoin-Rouzeau, J.-J. Becker, A. Gibelli, vol. II, Torino, Einaudi, 2007 [2004], pp. 283-288; ora anche L. SPINNEY, *1918. L'influenza spagnola. La pandemia che cambiò il mondo*, Venezia, Marsilio, 2018.

Giuseppe Placentino¹⁵*Diario sommario della mia vita militare*¹⁶

Del primo quadrimestre siamo stati chiamati alle armi in febbraio 1917. Io fui fatto rivedibile, e così mi presentai al distretto militare di Foggia il 20-11-1917. Con me si presentò anche Bertone Michele, a lui lo assegnarono al 18.mo Reg.to fanteria a Chieti, mentre a me mi assegnarono al 17.mo Reg.to fanteria ad Ascoli Piceno.

Giunto ad Ascoli Piceno il 22-11-1917, mi assegnarono alla caserma Frigerio, un vecchio stabilimento di banchi da seta, requisito, e fatto caserma di militari.

E così il giorno dopo mi vesti da soldato, e incominciai andare in piazza d'arma a fare le istruzioni. C'era la neve, e con tutta la neve un'uomo più tosto anziano tutte le mattine veniva con una bicicletta a tre ruote a vedere come noi facevamo l'istruzioni, io a causa dell'indice della mano destra che mi manca fin da quando ero bambino, il fucile anziché portarlo a bilanciarmi, lo mettevo sulle giberne, dicevo che mi si gelava la mano, e così fui mandato per ben tre volte alla visita medica, ed ero fatto sempre idoneo, finché l'ultima volta che andiedi alla visita medica, il Capitano medico mi disse figliuolo è inutile che vieni ancora per la stessa ragione, tu sei idoneo e basta. Mi disse guardi leggi il regolamento è chiaro per la mancanza del solo indice si è idoneo, perciò mi sono dovuto rassegnare a fare il soldato. Nella stessa mia caserma c'era Palmieri Pietro e Carbonella Nazario, anche della mia classe. A Carbonella gli scrivevo le lettere perché lui non sapeva scrivere, c'era anche un soldato di Carpino più anziano, non sapeva scrivere, e anch'io gli scrivevo le lettere, questo soldato si chiamava Valente Rocco.

Nei giorni di Natale di quell'anno il Valente ha ricevuto un pacco dalla famiglia, che conteneva anguille spaccate, e follache¹⁷, una sera il Valente per forza mi volle portare con lui in una cantina a mangiare quella robbia, io mangiavo ma non bevevo vino, perché non mi piaceva, ma il Valente ci dispiaceva che io non bevevo, e così mi fece mettere in un bicchiere una gassosa con un pò di vino bianco e così lui tutto contento che io ho bevuto quel bicchiere, mentre lui ha bevuto vino abbastanza, tanto che siamo arrivati in caserma, io come mi sono buttato sulla branda mi sono addormentato, mentre il Valente ha fatto tanto baccano, che finì essere legato al palo nel cortile in mezzo a la neve fin quando non l'è passata la sbornia, questo me lo disse lui la mattina dopo, perché io non ho capito niente.

Un bel giorno ci fecero fare una marcia a piedi da Ascoli a MonteAppone, paesello piccolo, dove le donne lavoravano ad intrecciare la paglia in mezza a la strada, davanti alle loro loro case, con questa paglia, dopo lavorata a trecce la portavano ad una piccola

¹⁵ Giuseppe Placentino (Sannicandro Garganico 21-01-1899/Sannicandro Garganico 1-02-1982), viene arruolato il 20 novembre 1917 e congedato il 13 gennaio 1920. Sposato subito dopo il congedo, ebbe 12 figli (1 maschio e 11 femmine). Impiegato al locale Circolo costruzioni, è vissuto sempre a Sannicandro. Il 30 luglio 1970 il Presidente della Repubblica, Giuseppe Saragat, conferisce a G.P. L'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine di Vittorio Veneto «per riconosciuti meriti combattentistici».

¹⁶ Il manoscritto originale (di cui è andata perduta la pag. 17) è conservato dai coniugi Berardi (Leonardo e Lucia, figlia di Giuseppe Placentino) residenti a Firenze, che ringrazio per averne permesso la pubblicazione. Ringrazio inoltre Monica Ciampoli per avermi segnalato l'esistenza di questo documento e messo in contatto con i proprietari.

¹⁷ Placentino, probabilmente, chiama così le folaghe (nome scientifico: fulica), il cui habitat ideale è rappresentato da stagni, terreni umidi e acque che scorrono lentamente, con molte piante acquatiche e canne palustri.

industria e questa faceva delle paglie. Dunque all'entrata di questo paesello facemmo zaini a terra, due soldati fecero la guardia ai zaini il resto della compagnia facemmo il giro del paese. Gente buona ospitali non avevano visto mai i soldati, ed essendo tempo di guerra, ogni famiglia aveva qualc'uno sotto le armi, e tutti ci domandavano delle informazioni, di dove siete, siete di lontano, certi ci dicevano anche noi abbiamo chi diceva un figlio, chi diceva un fratello, insomma ci consideravano.

All'ora stabilita ci presentammo per la marcia di ritorno, se non ch  mentre avevamo fatto zaini a spalle, si presentarono diverse donne con canestri carichi di roba da mangiare e recipienti di vino, pregarono il nostro Comandante, e cos  facemmo di nuovo zaini a terra e cos  queste donne ci dettero un pezzo di pane e prosciutto e un bicchiere di vino, ce sempre gli sfacciati, specie due soldati abusarono a bere qualche bicchieri di vino di pi  che si ubriacarono.

Il Comandante ringrazi , a nome nostro a questa gente, e cos  facemmo zaini a spalle per il rientro ad Ascoli, i due soldati ubriachi rientrarono per conto loro, ma il Comandante era tanto buono, che non li pun .

Da Ascoli andammo in distaccamento a Montepandone, andammo a finire in un convento, cera solo il prete, stavamo senza luce, ogni tanto di notte rubavamo qualche candela in chiesa, il prete se ne accorse, lo disse al nostro Capitano e cos  fu messo la sentinella a la chiesa, comunque la sentinella stessa anziche prendere la candela intera la tagliava sotto, di modoche la candela cera sempre.

Da Montepandone rientrammo ad Ascoli e qui si continuava ad andare in piazza d'armi a fare l'istruzione, e quel solito uomo col triciclo veniva sempre a godersi delle nostre esercitazioni. Un giorno rientrai in caserma non trovai al mio posto la mandellina, me lavevano rubata, io non mi sono sgomentato e datosi che sotto le armi esiste il proverbio arranciare, presi da un'altro posto una mantella e la sera mi recai ad una cantina dove si riunivano altri soldati paesani, che stavano a la caserma Umberto I e mi confidai con loro. Un certo Manduzio Matteo anche lui della classe 99 mi disse to la mia. Cos  abbiamo fatto cambio, nella mia caserma nessuno a reclamato per la mancanza della mandellina.

Da Ascoli Piceno ci inviarono a Crema provincia di Cremona a fare il corso di mitraglieri Fiat. Da Crema passammo ad Adro provincia di Brescia, stavamo insieme con una compagnia di bersaglieri, un giorno un gruppo di questo giocavano allo schiaffo, mi avvicinai e domandai, mi fate giocare anche a me, dissero di si e giocavo insieme a loro. Venne il turno mio di mettermi sotto a ricevere schiaffi sotto il braccio, mi girai era il mio Capitano, mi fa questo non   gioco per te vai in compagnia.

Cos  ho smesso, inverit  aveva ragione il mio Capitano, i bersaglieri erano molti pi  grandi e robusti di me davano certi schiaffi.

Da Adro un giorno mi sento chiamare con altri soldati e ci dissero voi domattina partirete perci  preparatevi, e cos  la mattina seguente siamo partiti camina e camina a piedi, io incominciai a sentire fame, dissi al sergente io ho fame, questo rispose si mangia quando si arriva, ma non si arrivava mai e a me veniva sempre fame, e ripetevo al sergente la stessa domanda e questo ripeteva si mangia quando si arriva a destinazione, finalmente arrivammo ci siamo presentati ad un maggiore, e questo ci destina la Compagnia, chiam  un porta ordine, disse accompagna questo soldato a la 14 88 Compagnia mitragliere, dissi Sig. maggiore io non mi fido pi  di stare in piedi perch  ho fame, e lo dissi con un tonno piu tosto ad alta voce, questo maggiore mi disse sai dove ti trovi? Gli risposi di no, allora mi fece accompagnare da un sergente maggiore e mi fece vedere in una feritoia e di ffatti eravamo sul Piave, ritornai dal maggiore e questo mi fa qui si parla piano, perch  il nemico ci sente, comunque io ho ripetuto Sig. Maggiore ho fame e non posso proseguire

a piedi, questo fa al sergente maggiore dai una pagnotta e una scatoletta a questo soldato e così, dissi Sig. Maggiore permetta che apro la scatoletta questo mi disse vediamo come la apri, io mi sedette per terra aprii la scatoletta spaccai la pagnotta e ci misi in mezzo la carne della scatoletta, e la mancai in poco tempo, mi alzai e il maggiore rideva davvero avevi proprio fame, ora puoi raggiungere la tua Compagnia e così lo salutai e partii col porta ordine. Dopo qualche chilometro arrivai, fui consegnato al Comandante la Compagnia Tenente Parola, mi domanda di che classe sei gli dissi del 99. Sei stato mai al fronte? Gli ho detto di no e questo mi fa allora questo è il primo giorno, dissi si, chiamò un sottotenente, Rizzi gli disse questo ragazzo arriva proprio ora e del 99. Tienelo tu e di fatti ci stavo bene.

Quando eravamo liberi ci mettevamo in fila al sole nella trincea e ammazzavamo i pidocchi, anche il sottotenente Rizzi, anzi lui li addizionava, i pidocchi ammazzati. Dormivamo nei barchini, sotto livello del Piave avevamo una tavola per materazzo, un po sollevato da terra. La mattina ci trovavamo con i piedi nell'acqua, perché filtrava dal fiume Piave. La prima sera che mandai di vedetta eravamo in due soldati io e un certo Purceddu, più anziano di me, uno doveva montare di vedetta e l'altro nel camminamento.

Purceddu mi fece sciegliere dove volevo stare, scelsi il camminamento, e così andavo su e giù pensando alla parola d'ordine, Roma Romolo. Mi dimenticai la prima volta me la feci ricordare da Purceddu la prima la seconta volta ma la terza volta gli disse senta per favore facciamo cambio senzaltro, mi misi di vedetta, neanche a farlo a posta sentii un rumore che veniva verso noi. Chiamai Purceddu cosè questo rumore? Mi fa non ti impressinare è una bombarda frà poco scoppierà, difatti ecco che scoppiò nel Piave, l'acqua saltò in aria più di cento metri. Purceddu sempre alle mie spalle io con lo spostamento d'aria cascai in ginocchio. Purceddu mi viene dietro e mi disse alzati, non aver paura, ormai è scoppiata, ne sentirai più forti, difatti la notte sequente, sempre accompagnato da Purceddu, di colpo vedemmo lanciare un razzo rosso, di colpo sentemmo spari d'artiglieria da ampo le parti, ma spari trementi, però insieme a Purceddu mi sentivo tranquillo e così mi abituai stare in trincea e a sentire cannonati, bombardi, mitragliatrice ed altri rumori di guerra.

Un giorno mi chiama il Comandante Sig. Parola, mi dice da quanto tempo non vai in licenza? Gli dissi da molto, allora mi fa ti metto nell'elenco per mandarti in licenza, di fatti il 12 o il 13 giugno del 918, mi mandò in licenza. In treno presi il giornale, lessi che sul Piave si era scatenata l'offensiva, fù la mia fortuna.

Dopo la licenza non sapevo dove presentarmi, decisi di presentarmi a Brescia deposito dei mitraglieri, fui mandato a Dolo provincia di Venezia. Qui non trovai nessun ufficiale e nessun soldato della 14 88 Compagnia, era tutta nuovo la Compagnia. Non seppi nessuna notizia della vecchia Compagnia. Qui trovai il soldato Fabrizi Raffaele di S. Severo e il sergente Maselli Giuseppe di Vico Garganico. Da Dolo ci portarono a Portogruaro, ci imbarcarono su dei barconi e ci portarono a Cava Zuccherina, zona paludosa cera molta malaria. Il Comandante della mia squadra era il sergente Maselli. Come il giorno mancavano soldati a causa della malaria anda[va]no all'ospedale, qui incontrai i finanzieri Mascolo Domenico, Torelli Matteo e Punabarca Nazario. Un giorno, mi vennero a trovare Mascolo e Torelli mentre stavamo parlanto dietro ad un albero gli Austriaci ci fecero una scarica di mitraglia che dovemmo allontanarci a carponi, cioè strisciare a pancia a terra. La nostra Compagnia era composta di 130 soldati. Sempre a causa della malaria eravamo restati in soli 30, così anche gli altri reparti in collegamento a noi, vicino a noi cera un battaglione di finanzieri. Tutti gli ufficiali chiedevano al comando di divisione il cambio, dei rinforzi, ma ne uno ne l'altro ci mandavano.

Mondavamo di vedetta con le zanzalieri lunghi fino ai ginocchia, di notte ci venivano a nuvole ed erano tante grande che ci strappavano le zanzaglieri, perciò ce ne davano una la settimana. Eravamo tanti stanchi, avevamo 8 mitragliatrici ed eravamo alla nostra ... [manca la pagina 17]

... trovato i suoi compagni che dormivano anche loro – perciò non voglio sentire altro. Datemi le vostre generalità, così prese le nostre generalità e la mattina ci fece rapporto, difatti la mattina vedemmo andare una guardia di finanza al nostro Comando. Più tardi venne il capitano e ci disse come mai che vi siete fatti prendere a dormire dal tenente di finanza? Noi abbiamo detto Sig. Capitano come sa siamo abbastanza stanchi questa è la ragione. Il capitano ci disse lo credo che siete stanchi, vedrò di aggiustare la cosa. Difatti dopo qualche giorno si mise dispezione lui con gli altri nostri ufficiali, e presero a dormire una squadra di finanzieri che avevano una piazzola con una mi[tra]gliatrice leggera. Dopo che li hanno disarmati, li hanno dato diverse bastonate dopo averli fatti girare un po' nella piazzola. Il nostro Capitano chiamò il brigatiere che anche lui dormiva, gli disse io non voglio sapere neanche chi siete, però dite al vostro tenente che anche gli ufficiali dei mitraglieri sanno sorprendere i soldati che dormono. Comunque noi non facciamo rapporto perché sappiamo dove vanno a finire i soldati che abbandonano il posto, chi dorme è come abbandono di posto.

Così la mattina vedemmo che il tenente della finanza si recò dal nostro Capitano a chiedere scusi e disse di strappare il rapporto. Il nostro Capitano gli disse che il rapporto non l'avrebbe mandato avanti però i miei soldati saranno puniti e così il tenente della finanza non si è più visto dalle nostre parti.

La posizione era abbastanza calma, un giorno senza pensare a quello che mi poteva accadere, gridai alla vedetta austriaca di fronte a me gli dissi vuoi un limone? Questo mi rispose in italiano di sì ma come me lo mandi gli dissi ci penso io, limoni che avevamo al posto del caffè, presi una funicella feci la fionda, quando ero pronto lo richiamai, gli dissi tu non mi sparare, questo mi disse usciamo insieme sull'argine del fiume disarmati, difatti uscimmo contemporaneamente disarmati, io agitai la fionda e lancia il limone, lui andiede a raccogliarlo, mi disse buttane ancora, io gli risposi la nostra razione è solo di 2, comunque te ne butto un'altro, dissi ora basta per oggi, domani te ne butterò altri 2 e così durò questo giochetto per diversi giorni finché lo seppe il Comando di battaglione. Venne al mio posto di vedetta e sparò un caricatore dette ordini severissimi e così finì il giochetto della fionda. Chi sa quel soldato austriaco si ricorda di aversi manciato la mia razione di limoni per diversi giorni.

Da Cavazuccherina siamo partiti per andare sul Piave, dovemmo imbarcarci su barconi a Cortellazzi quando arrivammo trovammo che avevano affondato diversi barconi carichi di soldati e finanzieri cerano tanti morti, allora il nostro Comandante ci disse andiamo a piedi e così arrivammo sul Piave a S. Donà.

Dopo un po' di giorni arrivarono dei rinforzi, arrivò anche un sotto tenente della classe del 98. Il mio sergente Maselli mi disse Placentino fai l'attendente al sottotenente che arrivato nuovo, così ti risparmi di fare la vedetta e portare la cassetta delle munizioni a spalle, acconsentii e feci l'attendente. Questo mi fa trova un sacchetto mettaci un po' di paglia quando andava a dormire si metteva i piedi nel sacchetto per tenere i piedi caldi. La sera quando andava a dormire mi chiamava il Capitano mi domandava ai fasciato i piedi al tuo tenente? Si rideva.

Ecco una sera si scatenò l'ultima offensiva si avanzava a grande velocità passammo Piave, il Capitano ordinò al mio tenente di comandare il carregio, e così lui su un carretto e io su un altro il conducente dove andavo io era Purceddu. Fece giorno attraversammo

un paesino che non ricordo il nome, il mio sottotenente mi dette i soldi e mi disse cerca di comperarmi le sigarette, girai ma non ne trovai, vidi degli americani domandai delle sicarette e questi mi dissero niente sicaretti, me ne dettero una e io me l'accesi e andavo fumando, arrivai dal sottotenente e gli dissi che sicarette niente e questo mi fa come tu fumi, dissi un americano me ne a dato una e me lo fomata io, questo si arrabiò perché non ce lo portato a lui, per punizione non mi fece salire più sul carretto mi fece andare sempre a piedi, per giunta venne la notte, mi fece accendere una torcia e dovetti andare avanti al carreggio, con la torcia alzata. Neanche a farla a posta quella notte mi venne una specie di diarrea e ogni tanto dovevo correre a gabinetto, non vedevo l'ora di arrivare in Compagnia, e così la mattina raggiungemmo la compagnia andiedi dal mio sergente e gli raccontai quando mi era successo gli dissi che io l'attendente non volevo farlo più e così rientrai in Compagnia.

Ci accantonammo a Romanz il 3 Novembre 1918. Vedemmo passare nostri prigionieri liberati e ci dicevano è finito la guerra gli austriaci si ritirano di corsa di fatti la mattina del 4 Novembre 18 fù fatta l'armistizia. Noi siamo restati a Romanz a fare il servizio di pubblica sicurezza.

Eravamo senza pane, senza sicarette, caffè e tutto quello che ci occorreva, non molto da Romanz ce Villavicentina, cera la stazione ferroviaria abbandonata con vagoni carichi di tutto quello che ci voleva e gente che avevano forza andavano all'arrambagio e trasportavano tanta robbia mentre cerano gente che non avevano forza o gente onesta che non gli piaceva quell'andazzo. Venivano al nostro Comando a riferire facendo i nomi di quelli che andavano a svalciare i vagoni ferroviari e così il nostro Comandante ha messo il coprifuoco, che di notte nessuno poteva circolare, incominciammo a fare perquisizione nelle case che ci indicavano quelli che venivano a riferire e di fatti trovammo tanta robbia farina, caffè, zucchero, sicarette, tabacco, indumenti, tanta robbia finanche un pianoforte 4 buoi e tant'altra robbia.

Nella nostra Compagnia cerano 2 fornai, facevano il pane per la nostra Compagnia. Finito la guerra stavamo bene facevamo sempre servizio di ordine pubblico, la notte di battaglia, il giorno quando eravamo liberi giocavamo a carte e con noi si divertiva il sergente Maselli, senonche cera un sergente un ex carabiniere non poteva sopportare che il sergente Maselli si divertiva con noi, lò riferì al nostro Capitano, Maselli ebbe un richiamo, ma comunque Maselli senza di noi non ci poteva stare, questo ebbe 2 giorni d'arresti ed io e Fabrizio siamo stati messi di guardia. Per la terza volta questo spione di ex carabiniere riferì al Capitano, che il Maselli continuava a giocare con noi. Il Capitano, per farla finita, trasferì il Maselli mandantolo al deposito a Brescia. Noi ce la siamo presi a male, comunque il Fabrizio mi disse ora dobbiamo cercare di rovinare quella spia, di fatti una sera di libera uscita preparò il piano, quella spia di ex carabiniere aveva una cassetta personale, a me mi fece mettere alla finestra che non era più alta di un metro e 30. Lui entrò nell'accantonamento, vide che il piantone guardava a quattro che giocavano a carte, con una sveltezza prese la cassetta e me la passò a me e mi disse vai via che ti raggiunco io la misi sotto la mandellina e via. Fabrizio mi raggiunse fuori Romanz cera una buca di granata abbiamo aperto la cassetta ci siamo presi solo le sicarette, la cassetta labbiamo nascosta e così facemmo la strada di ritorno. Quando abbiamo sentito la tromba che suonava la adunata di corsa, il Fabrizio veterano vecchio che sapeva le battute, mi disse senti ladunata, ebbene questa è per la cassetta rubata, di fatti siamo arrivati all'accantonamento, ci anno ordinato ai proprii posti e così ci fecero alzare un po' di paglia che avevamo per giacilio, quando quel sergente arrivò a noi il Fabrizio domandò cosa cercate, il sergente gli fa mi anno rubato la cassetta. Il Fabrizio gli disse e che vuoi

trovarla qui, chi sa dovè andata a finire.

Dopo un po di giorni il Fabbrizi rubò la pistola sempre a quella spia e la buttò nel gabinetto e ancora altri dispetti avrebbe avuto, se io la notte smontai di battuglia con una febbre tanto alta specie di spagnola avevo perso conoscenza, mi portarono all'ospedale d'acampo 0.37. Mi tagliarono i capelli a zero e per ripararmi dal freddo alla testa legai ad una parte una panciera e la feci come berretto da notte, non vi dico i pidocchi camminavano sulla branda come formiche, stavo di posto di fronte al gabinetto quando, il giorno dopo vidi il Fabbrizio anche lui all'ospedale lo chiamai, ma con quel coso che avevo in testa non mi ha riconosciuto e così stemmo per un po' insieme. In questo ospedaletto d'acampo, ho incontrato Murano Matteo. Morivano 3 o 4 soldati al giorno, non vedevo l'ora di andarmene. Così un giorno mi sento chiamare e mi trasferirono all'ospedale di Rovigo e qui mi cambiarono tre volte finché non avevo più un pidocchio addosso. Da Rovigo fui trasferito all'ospedale di Bologna e da qui ebbe la convalescenza. Mi presentai al distretto militare di Foggia, da qui mi mandarono a Brescia deposito dei mitraglieri. Arrivai a Brescia mi misero nella Compagnia deposito. Una sera si sente suonare la ritirata di corsa, è successo che dei sovversivi avevano schiaffeggiato un Ufficiale per giunta era invalido. Ci tennero in caserma per tre giorni senza farci uscire, per paura di qualche sommossa.

Dopo un po' di giorni venne la disposizione di chi voleva rientrare al deposito di provenienza poteva far domanda, io la feci così un giorno fui chiamato, mi dettero i documenti e mi dissero domattina consegna le coperte e parti. La mattina mi alzai andiedi al gabinetto quanto tornai non trovai le 2 coperte, senza pensare presi una coperta a destra e una a sinistra sui soldati che dormivano al mio fianco di corsa andiedi a consegnarli e me ne andiedi alla stazione presi il treno e me ne partii per Ascoli Piceno, deposito del 17mo Reg.to. Giunto ad Ascoli mi assegnarono a la caserma Umberto I. Dopo un po di giorni mi mandarono a Servigliano qui era un campo di prigionieri, facevamo la guardia, di notte davamo la voce sentinella alerta, lultimo rispondeva alerta stò. Qui trovai diversi paesani, frà questi mi ricordo un certo Carbutto Michele, ci davano il brodo ricavato da prosciutto congelato che veniva dalle America, noi manciavamo il brodo il pezzo di prosciutto lo portavamo a conservare ad una cantina. Di notte andavamo in campagna a rubare i piselli freschi e così facevamo cucinare piselli e prosciutto.

Il Carbutto mi fece conoscere una bella ragazza che faceva l'amore con un nostro paesano, un certo Cirelli Giovanni sergente, concedatosi prima che io arrivassi, mio amico. Così mi presentai a questa ragazza che mi presentò ai suoi famigliari e questi mi presero tanto a ben volere che assolutamente dovevo andare la sera alla libera uscita a passare un po di tempo a casa loro. La domenica veniva un fratello della Signorina Ida in caserma a prelevarmi, per portarmi a pranzo a casa. Qui a Servigliano trovai un soldato pure della mia classe un certo Fania Antonio di Rignano Garganico, non sapeva scrivere, li scrivevo io lettera alla sua famiglia, la scrivana della sua famiglia era una ragazza, che si pigliava gioco del compare Antonio, lo pigliava in giro e inverità che lo prese tanto in giro che quanto Antonio si concedò si sposarono e per caso dopo il mio concedo ci trovammo a Foggia, me la presentò dicendo questa è la scrivana di allora ora mia moglie gli feci i miei migliori auguri.

Ora riprendiamo il filo del discorso, da Servigliano si dovevano rimpatriare 20 prigionieri e si dovevano portare a Taranto. La scorta 4 soldati e un caporal maggiore uno dei soldati ero io, consegnammo i prigionieri a Taranto dovemmo fare la via del rientro. Abbiamo deciso di andarcene a casa 2 giorni, abbiamo stabilito il giorno del rientro, ci trovammo tutti in sieme e non ci dissero nulla. Una seconda volta fui ordinato di scorta a

Falconara, eravamo 2 soldati e un Caporale, consegnammo i prigionieri a Falconara e scappammo a casa messoci d'accordo per il rientro. Questa volta alla stazione di Apricena arrivai di giorno portavo il fucile, andare un soldato solo col fucile era un pasticcio, a qualche chilometro arrivai un carretto carico di paglia pregai il conducente e lo misi nella paglia prima di arrivare ad Apricena. Questo mi fa io devo scaricare nel paese, perciò ebene che ti prendi il fucile, per non attraversare Apricena col fucile me ne andiedi nelle periferie e camminavo con passo svelto, mi sentii chiamare una donna mi domanda da dove vieni chi sa ai visto mio figlio, gli dico scusi la guerra ormai è finita e tutti torneremo a casa, perciò stai tranquilla che tornerà presto e me ne andiedi. Dopo 2 giorni ci trovammo d'accordo quest'altra volta. Si presentò la terza volta, eravamo 20 soldati con 2 sottotenenti, da Servigliano ad Ancona i prigionieri erano più ufficiali, quando si videro nei vagoni di 3a classe, ferrovia a scartamento ridotto, cioè vagoncini piccoli sporchi non volevano salire i nostri ufficiali li hanno convinti a salire dicendogli che a Porto Sangiorgio prendevamo la ferrovia dello Stato e ci saranno vagoni di 1a e 2a classe. Così si convinsero a salire, arrivati a Porto Sangiorgio vollero andare a mangiare in trattoria, furono accontentati, mentre questi ufficiali mangiavano ci mesero 2 soldati a la porta della trattoria di guardia. Quelli schifosi ogni tanto ci lanciavano qualche osso, tanto io con un'altro soldato gli abbiamo lasciati liberi, lo sbaglio lo fecero i nostri ufficiali, perché questi prigionieri rientravano a casa perciò era inutile farci mettere di guardia alle porte della trattoria, comunque all'ora stabilita tutti si presentarono alla stazione. Arrivò una tradotta senza 1a e 2a classe ci fu un'altra protesta da parte degli ufficiali prigionieri che volevano per forza la classe che gli aspettavano. Il capo stazione gli convinse che ad Ancona potevano avere quello che realmente gli aspettava. Comunque dopo tante discussioni salirono gli ufficiali nella 3a classe e i soldati nei carri bestiame.

Ad Ancona li consegnammo a l'altra scorta che li doveva portare ai confini dell'Austria. Nei 20 soldati eravamo 5 Foggiani, uno un certo Campanile restò in infermeria ad Ancona noi 4 ci siamo messi d'accordo di andarcene a casa per 3 giorni, io di S. Nicandro Garganico, Fania Antonio di Rignano Garganico, Notarangiolo di Monte S. Angelo e quello di S. Marco in Lamis non ricordo il cognome. Lasciammo in una cantina di Porto S. Giorgio i 4 fucili senza sapere dove potevamo andare a finire se non trovammo più i fucili. Comunque nel rientro a Porto S. Giorgio abbiamo preso i fucili e siamo partiti, arrivati alla stazione ferroviaria di Servigliano, abbiamo trovato il sergente maggiore con due guardie che ci hanno presi e ci hanno portato in prigione, perché quando è rientrata la scorta mancavamo solo noi Foggiani e così ci tennero 8 giorni in prigione di rigore pane, acqua e a tavolaccio.

La sera dell'ottavo giorno ci misero fuori, perché avevano bisogno di guardia. I tre andie[de]ro a montare a me a mezzanotte venne il sergente di spezione mi dice alzati che devi montare di guardia, gli dissi come questa sera sono uscito di prigione e mi mettete di guardia gli dico io non vado a montare. Questo mi fa allora alzati e rientra di nuovo in prigione gli dico va bene, però segnatevi per la visita medica. Così marcarono visita anche quei tre, andammo alla visita a me mi accompagnava il sergente di spezione e due guardie armate, l'ufficiale medico ha visto. Il sergente andiede a parlare col medico, questo disse se è ammalato lo devo riconoscere se no lo è non lo riconosco. Dunque arrivo la visita mi chiamò il medico mi domandò cosa ai fatto per essere accompagnato da due sentinelle armate? Gli dissi che sono stato 8 giorni in prigione di rigore e mi sento tutte le ossa indolorate il resto non ho niente. Chiamò l'infermiere gli ordinò di mettermi il termometro, ma io gli dissi è inutile tanto febbre non ne ho, questo mi fa bene ma te lo metto lo stesso, mi toglie il termometro e fa sig. Tenente la temperatura è 37,7.

Il medico dice ricoverato in infermeria il sergente se ne dovette andare con le guardia senza di me, anche gli altri tre furono ricoverati, il medico veniva la mattina in infermeria, non ci guardava neanche, venne il quinto giorno mi dice Placentino come andiamo, gli risposi bene sig. Tenente, ebbene vi metto in uscita con cinque giorni di riposo. Così io mi presentai al Capitano e gli dissi Signor Capitano il dottore mi ha dato 5 giorni di riposo, se vuol farmi il favore di mandarmi a casa con breva licenza apriti cielo, mi fa ai il coraggio di venirmi a chiedere questo, vai via in Compagnia e non volle mandarmi.

Dopo un po' di giorni andiede in concedo un conducente, il sergente maggiore furiere mi chiamò e mi disse vuoi andare a fare il conducente così non monti di guardia, io dissi di sì, e all'ora domattina vai alla scuderia li ce l'altro conducente fatti insegnare cosa devi fare e così ho fatto. Il conducente mi disse usciamo i cavalli fuori così ti farò vedere come devi come devi adoperare la brusca e la striglia. Mentre stavo pulento il cavallo, venne il Capitano mi vide li e mi fà cosa fai qui, risposi che mi ha mandato il furiere, mi ordinò di rientrare immediatamente in Compagnia. Mi presentai in fureria e gli dissi che il Comandante non vuole che faccio il conducente il furiere mi dice vabene, la sera a la libera uscita ci incontrammo col sergente maggiore in un posto piuttosto a lo scuro e questo mi fa ai visto io ti aveva mandato a fare il conducente e il Comandante assolutamente non vuole. Io mandai a quel paese il Comandante con voce alta, in quel momento passò alle mie spalle il Comandante, sentì quello che avevo detto, ma se ne passò diritto, il sergente maggiore la riconosciuto, comunque se ne passò diritto. La mattina seguente mi sentii chiamare in fureria, vado cera il Comandante e mi dice vai alla scuderia a fare il conducente, io risposi scusi lei mi ha fatto rientrare in Compagnia, ebbene ora ti ordino di andare e vai. Così feci il conducente.

Una sera il Comandante venne alla scuderia, ci disse adesso verrà il mio attendente vi porterà due sacchi pieni di robba che farete mangiare ai cavalli, e di fatti dopo un po vedemmo arrivare l'attendente con un carretto a mano e con i due sacchi pieni di fagioli e riso. I cavalli mangiavano il riso, i fagioli non li mangiavano, così i fagioli li portavamo ad una cantina in campio ci faceva qualche pranzetto. L'indomani sera, ci vedemmo arrivare anche un mezzo sacco di scatoletti di carne, salmone e tonno, che li mangiammo noi, dopo 2 giorni questo Comandante venne sostituito, venne un nuovo Comandante dopo un po' di giorni mi mise arrapporto, dicendo che da parecchio che non andavo in licenza il Comandante domandò al furiere e questo disse a mio favore e mi firmò una licenza di dieci giorni.

La sera prima di partire andiedi a casa della Signorina Ida gli dissi che andavo in licenza e questa mi dette un pacco di ciampelle da portarli al fidanzato Cirelli Giovanni, e così partii con questo pacco. Arrivato di notte tempo alla stazione di Apricena scesi e incontrai un altro soldato un certo Fania Michele, ci avviammo a piedi arrivati ad Appricena verso le 11 di sera avevamo fame, incontrammo un vigile urbano domandammo dove poter trovare un pezzo di pane questo ci disse che non era possibile perché era tardi e poi il pane era razionato, perciò era difficile e così continuammo il nostro cammino verso S. Nicandro. Giunti ai piedi di Ingarano, la fame si sentiva, pensai alle ciampelle, dissi a Fania sediamoci un po', aprii il pacco e diedi una ciampella a lui, una a me, ne mangiammo 2 ciascuno, dissi a Michele adesso basta, se no ce le finiamo, e così ci mettemmo a continuare il nostro cammino. Arrivammo a casa, raccontai l'accaduto, delle ciampelle che ci abbiamo manciati, mia sorella maggiore Battista, disse vado io a parlare con la mamma di Giovannino, così gli porto il resto delle ciampelle e gli racconto il fatto, comunque si accontentò di quelli che gli ha portato. Dopo la licenza rientrai a Servigliano, mi recai dalla Signorina Ida li raccontai delle ciampelle che mi sono manciato, ci

facemmo una risata e passò.

Il 13 gennaio 1920 venne il giorno del concedo, che lo andiedi a prenderlo al deposito, Ascoli Piceno. Fine.